

## **L'AMERICA A NOVE ANNI DALL'11 SETTEMBRE**

*Lectio Magistralis di Massimo Teodori,*

Roma, Tempio di Adriano, 9 settembre 2010

-----

Sono passati nove anni da quel tragico 11 settembre 2001.

Cosa ha significato, quell'attacco nichilista, per l'America e il mondo civilizzato?

E' cambiata la vita degli americani?

Quali effetti ha avuto sulla politica statunitense?

Cosa rimane oggi nella coscienza dell'Occidente?

### 11 settembre: spartiacque storico

Il nostro discorso parte dall'orrore delle *Twin Towers* brucianti che le televisioni hanno ripetuto all'infinito fissando le tragiche immagini nei nostri occhi.

Cerchiamo di capire...

Quel giorno allungatosi fino ad oggi ha segnato un crinale storico che sarà ricordato come uno spartiacque della storia contemporanea (come la Bomba di Hiroshima del 5 agosto 1945 o la caduta del Muro di Berlino nel novembre 1989).

L'11 settembre ha reso evidente che il terrorismo (un terrorismo nuovo, globale, capace di colpire ovunque nel mondo usando i micidiali *kamikaze*) era divenuto un protagonista internazionale, una spaventosa forza senza territorio, senza divise e senza regole. Il mondo, che si immaginava pacificato dopo la fine del comunismo, in realtà non lo era affatto: una nuova sfida incombeva sull'Occidente e sull'intero globo.

Nel 1989 era finito il mondo bipolare - la Guerra Fredda - che per cinquant'anni si era imposto con lo scontro tra due modelli: quello libero occidentale e quello comunista totalitario. In quell'anno alcuni pensatori americani, interrogandosi sugli equilibri internazionali, ritenevano che non ci fossero più conflitti rilevanti. Lo scienziato politico Francis Fukuyama scrisse la "Fine della storia"<sup>1</sup>.

In realtà, con l'11 settembre 2001, l'illusione che con la fine del comunismo i nostri valori liberi e liberali avessero trionfato, fu spazzata via. Ci si accorse che, al posto dell'Unione Sovietica, aveva preso corpo un'altra potenza malefica, anch'essa pericolosissima per l'Occidente.

---

<sup>1</sup> F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992; trad. it. di Delfo Ceni, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992

### Cambia l'idea che gli Stati Uniti hanno di sé.

In quell'11 settembre, gli americani e gli Stati Uniti riconsiderarono l'idea che avevano della propria missione nel mondo: il nemico non era più il comunismo ma il terrorismo.

E' per questo che quell'attacco determinò un trauma profondo, non solo nelle classi dirigenti, ma anche tra gli americani che erano abituati a vivere con il *tabu* dell'inviolabilità territoriale. Gli Stati Uniti, dall'inizio dell'800 fino al 2001, non avevano mai subito un'invasione, non avevano mai visto un nemico sul loro territorio. Fu perciò che l'abbattimento delle Torri Gemelle, simbolo materiale della potenza americana, determinò un trauma che colpì la coscienza del Paese.

Anche nella Seconda guerra mondiale, mentre in Europa eravamo abituati a convivere con conflitti, massacri, occupazioni e guerre civili, l'America ( che non aveva ancora la televisione) visse come un'immagine lontana le tragedie della guerra, un'immagine improvvisamente infranta in quell'11 settembre non più soltanto in tivù ma anche nel corpo vivo della città simbolo New York.

Nacque allora qualcosa di profondo nella coscienza collettiva: *la Paura*<sup>2</sup>.

Ma, al tempo stesso, un nuovo patriottismo pervase gli americani che, all'indomani della tragedia, riempirono il loro Paese, negli edifici pubblici come in quelli privati, nelle metropoli come nei villaggi, di milioni di bandiere stelle e strisce. Sembrò quasi che tutti gridassero: non abbiamo paura perché la nostra patria ci proteggerà: siamo orgogliosi delle nostre bandiere...!

Nei nove anni trascorsi da allora, la vita degli Stati Uniti ha tuttavia conservato nel profondo quell'incubo collettivo che ha condizionato la politica interna ed estera del Presidente<sup>3</sup>.

### Il "Destino Manifesto" e l'Amministrazione Bush

Durante l'Amministrazione di George W. Bush (2000-2008) un gruppo politico-intellettuale, i cosiddetti "neoconservatori"<sup>4</sup>, sull'onda della tragedia dell'11 settembre, ha influito profondamente sulla Presidenza nel presupposto che la guerra contro il terrorismo dovesse essere considerata la nuova missione degli Stati Uniti, un paese che si unisce intorno alla religione civile nazionale.

---

<sup>2</sup> Tzvetan Todorov, *La peur des barbares*, Laffont, Paris, 2008

<sup>3</sup> Thomas Friedman, *Longitudes and Attitudes. Exploring the World After September 11*, New York, 2003.

<sup>4</sup> Douglas Murray, *Neoconservatism. Why We Need it*, Encounter Books, New York, 2006

Si può guardare alla storia americana attraverso un concetto: il *Destino Manifesto*<sup>5</sup> che da sempre è insito nel DNA della popolazione. Gli Stati Uniti - una nazione nata e cresciuta con gente proveniente dalle più diverse esperienze etniche, culturali, religiose e linguistiche – si sono uniti nella consapevolezza di essere un popolo destinato ad adempiere una missione storica. Quella missione che negli anni Quaranta del Novecento ha sospinto l'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale per lottare contro il nazifascismo e, nel periodo postbellico, con la Guerra Fredda, ha rinnovato l'impegno in difesa della libertà contro il totalitarismo comunista.

Può sembrare strano: ma una nazione ritenuta così materialista, al fondo è percorsa da una tensione idealistica che, insieme alla difesa degli interessi economici, è un fattore costituente lo spirito nazionale.

In tale contesto, gli ideologi neoconservatori della presidenza Bush hanno impostato la guerra al terrorismo come una nuova missione del popolo americano; la missione per combattere l' "islamo-nazismo"<sup>6</sup>, considerato la terza incarnazione del totalitarismo dopo il nazismo e il comunismo.

In realtà mentre gli americani rispondevano con la "guerra al terrorismo" alla sfida portata alle loro città - New York e Washington -, noi europei indugiavamo a mobilitarci per affrontare il potente nemico *Al Qaeda* in grado di attaccare su un fronte globale con strumenti nichilisti

### Bilancio di Iraq e Afghanistan

Il bilancio della presidenza Bush va considerato nelle diverse fasi. Per un verso è riuscito solo in parte il tentativo americano di coinvolgere gli altri paesi occidentali nella difesa e prevenzione dal terrorismo, anche in ragione del modo unilaterale in cui è stato impostato.

Questo tentativo, tuttavia, pur con limiti, è stato a mio avviso positivo nel senso che i paesi dell'Occidente hanno preso coscienza della rilevanza del terrorismo nichilista, e hanno cominciato ad attrezzarsi cosicché, dopo l'11 settembre e gli attentati di Madrid e Londra, non ci sono stati altri attacchi in Europa e in America. Ciò significa che le forze di sicurezza, l'*intelligence*, e le polizie anche dei paesi europei hanno seriamente affrontato il nodo della prevenzione dagli attacchi.

Sotto un altro aspetto – quello militare -, il bilancio è negativo in quanto l'intervento in Iraq ha avuto poco a che fare con la lotta al terrorismo. Anche se con la defenestrazione di Saddam Hussein è stato raggiunto un

---

<sup>5</sup> Frederick Merk, *Manifest Destiny and Mission in American History*, Boston, 1963

<sup>6</sup> Norman Podhoretz. *La quarta guerra mondiale. Come è incominciata, che cosa significa, e perché dobbiamo vincerla*, Lindau, Torino, 2004

obiettivo, l'operazione bellica nel suo complesso non è riuscita a pacificare quel territorio ma in un certo senso lo ha destabilizzato facendone un focolaio attrattivo per i terroristi islamisti.

In un quadro diverso, la campagna d'Afghanistan rivolta contro i santuari di *Al Qaeda* al confine con il Pakistan, è tuttora in corso senza che se ne possano prevedere gli esiti. E' vero che la nuova strategia politica e civile, messa in atto dal Presidente Obama con il generale Petraeus sulla scia della revisione iniziata da Bush, sembra aprire qualche spiraglio, ma non si può dire come vada a finire.

Questa nuova strategia, oggi alla prova, si basa sull'uso della forza solo in caso di necessità, e sulla ricostruzione della società civile. Vedremo se in un territorio come l'afghano riuscirà ad avere effetto, o se invece si perpetuerà la vicenda per cui chi mette piede in quel territorio, ne esce sconfitto come è accaduto all'Impero Britannico e all'Unione Sovietica.

### *The National Security Strategy* e l'esportazione della democrazia

L'Amministrazione Bush ha fallito proprio sul terreno su cui si era caratterizzata dopo l'11 settembre, nonostante che le misure relative alla guerra al terrorismo, proposte dal Presidente, fossero state votate quasi all'unanimità dal Congresso degli Stati Uniti.

L'opinione pubblica, con il procedere dell'intervento bellico, si è resa conto che la strategia in Iraq, incentrata sulla guerra tecnologica e sui volontari a contratto, restava estranea alla realtà del paese, molto più complessa di quanto il Pentagono avesse preventivato. Il "cambio di regime" era cosa diversa dall'abbattimento del dittatore, e non poteva essere imposto con gli strumenti bellici su cui i neoconservatori avevano fatto affidamento dopo l'11 settembre.

I neoconservatori avevano elaborato una linea ideologica codificata nel documento *The National Security Strategy of the United States of America* del settembre 2002<sup>7</sup> che si basava sui seguenti principi. L'America è l'unica grande potenza ad avere la possibilità militare e la forza economica per mantenere l'ordine del mondo, e quindi ha la responsabilità della sicurezza propria e globale. La sicurezza è collegata con la democrazia per cui, se si esporta il sistema democratico, si aumenta la sicurezza.

Al termine della seconda Amministrazione Bush, si è compreso che tale strategia non fosse altro che un castello ideologico astratto. Infatti dopo sette anni la campagna d'Iraq volgeva al peggio nonostante la defenestrazione di Saddam Hussein, e la questione afghana restava aperta, mentre il terrorismo veniva arginato solo in Occidente grazie alla collaborazione tra l'America e l'Europa.

---

<sup>7</sup> *The National Security Strategy of the United States of America* (<http://www.Globalsecurity.org/military/library/policy/national/nss-0220920.pdf>).

Il terrorismo aumentava, invece, nel mondo islamico: alla mancanza di attacchi in America e Europa, corrispondeva il dilagare dei terroristi-nichilisti altrove, ad esempio in Somalia e in molte altre contrade d'Asia e Africa. Nel frattempo, però, l'immagine dell'America si era largamente deteriorata.

### Dilaga l'antiamericanismo

L'unilateralismo di Bush, che pure aveva avuto il merito di avere reagito energicamente all'attacco alle Torri Gemelle, aveva deteriorato l'immagine complessiva degli Stati Uniti, a casa come all'estero.

Alla fine del secondo mandato presidenziale, Bush era sceso nel consenso tra gli americani al di sotto del 35%. E, soprattutto, l'America era messa sotto accusa nel mondo, anche tra gli amici oltre che tra i nemici.

L'antiamericanismo dilagava non solo nei paesi islamici e nel mondo in via di sviluppo, ma perfino in Europa dove ormai dominavano sentimenti estranei, se non ostili all'Alleanza atlantica. L'antiamericanismo, una specie di fiume carsico, in quegli anni divenne un torrente impetuoso che sgorgava da tutte le parti<sup>8</sup>.

Ed è stato davvero un disastro per l'Occidente, per l'Europa e per l'Italia. Perché tutti noi, come gran parte degli europei, eravamo soliti associare l'immagine degli Stati Uniti alla missione per la libertà, a partire dalla lotta al nazifascismo ed alla resistenza contro il comunismo negli anni della Guerra Fredda. A quel punto, invece, le maldestre operazioni militari inducevano a considerare gli americani come torturatori (Guantanamo) e colonialisti (Iraq), nonostante che gli Stati Uniti restassero saldamente ancorati allo Stato di diritto e alla democrazia politica.

In questo deterioramento dell'immagine aveva avuto una parte di responsabilità la particolare natura degli eserciti americani del periodo post-11 settembre. Chi non ricorda la buona immagine dei soldati americani che hanno liberato l'Italia e l'Europa, il loro atteggiamento amichevole, i buoni sentimenti che trasparivano dai loro volti e la corrente di simpatia che si stabilì con le popolazioni liberate dall'incubo nazista?

Le forze armate della Seconda guerra mondiale, così come i soldati più tardi stanziati in Europa per difenderci dai sovietici, erano i bravi giovani della provincia americana arruolati per una missione di libertà i quali, magari, venivano a morire sui nostri fronti sospinti da una causa ideale.

In Iraq, invece, i soldati americani avevano una diversa origine: erano volontari arruolati per denaro insieme ai cosiddetti *contractors*, cioè a coloro che fanno la guerra tecnologizzata con stipendi a contratto. Ed è questo

---

<sup>8</sup> Massimo Teodori, *Maledetti Americani, Destra, sinistra e cattolici: Storia del pregiudizio antiamericano*, Mondadori, Milano, 2002

contesto militare che ha fatto in parte la differenza tra le vecchie guerre degli americani ispirate a una tensione ideale, e le nuove operazioni belliche con la partecipazione di persone mosse da interessi venali.

### Ed ecco la crisi economica

La crisi di credibilità dell'Amministrazione Bush si aggravava con lo scoppio della bolla immobiliare che innescava la crisi finanziaria ed economica prima negli Stati Uniti e poi nei paesi sviluppati come effetto della globalizzazione per cui ogni fenomeno che nasce al centro - in America - si trasmette dappertutto.

Nel 2008, anno delle elezioni presidenziali, gli Stati Uniti erano così afflitti da due grandi questioni: la crisi della politica estera per la mancanza di un chiaro sbocco alla guerra al terrorismo, e la crisi economica, mai così grave dagli anni Trenta.

Il congiungersi del parziale insuccesso nella guerra al terrorismo in Medio Oriente, Asia e Africa, con la crisi economica innescata dalle grandi speculazioni finanziarie degli ultimi vent'anni, mutava il clima nazionale sia nella classe dirigente che nella pubblica opinione. Questa congiuntura dominante nelle elezioni presidenziale del novembre 2008, è stata quella che ha favorito una personalità anomala come Barak Obama.

Il giovane senatore di Chicago non era solo il candidato "democratico" contrapposto a quello "repubblicano" che aveva dietro di sé l'ombra negativa del Presidente Bush, ma incarnava con il suo stile, a ragione o a torto, l'opposto della classe dirigente tradizionale che non aveva saputo prevenire l'11 settembre e non aveva assunto le misure adatte a evitare la crisi economica. E' perciò che Obama, agli occhi della maggioranza degli americani, rappresentava la speranza di un futuro diverso: lo testimoniano le grandi aspettative che hanno accompagnato la sua elezione e l'altissimo consenso registrato al momento dell'insediamento alla Casa Bianca, il 20 gennaio 2009.

La crisi economica, che ha accompagnato il nuovo Presidente, ha avuto l'effetto di produrre un radicale mutamento di clima anche nei confronti dell'idea che si aveva dell'11 settembre. Durante gli anni della presidenza Bush, lo spettro delle Torri-Gemelle e del terrorismo incalzante l'America, e l'affannosa esigenza di trovare le vie giuste per combatterlo, erano i temi dominanti, e quindi decisivi nell'indirizzare le scelte della Presidenza.

Fino alla crisi economica la grande paura che sospingeva il sentimento di unità e solidarietà nazionale era simboleggiata da Osama Bin Laden, raffigurato di frequente nelle copertine delle riviste a larga diffusione. Con la crisi, invece, cambiava radicalmente la situazione. La grande paura non era più rappresentata dal terrorista islamista che poteva colpire in ogni luogo, ma dall'abitazione di cui non si poteva pagare il mutuo, e dal lavoro che si poteva perdere in ogni momento.

La priorità nazionale mutava: non più la lotta al terrorismo ma la soluzione della crisi economica. I sondaggi d'opinione, che negli Stati Uniti sono dei seri indicatori, non ponevano più al primo posto la questione della sicurezza intesa come difesa dal terrorismo, ma la precarietà del lavoro e le finanze individuali.

L'11 settembre diveniva così più distante, anche se il suo spettro restava nel subcosciente nazionale: una specie di momento della perdita dell'innocenza nazionale.

### Le fasi dell'equilibrio mondiale

Se questa è una fotografia dello spirito nazionale nei nove anni che ci separano dall'11 settembre, una più attenta analisi storica deve prendere in considerazione il dibattito apertosi sul declino degli Stati Uniti.

Guardando agli equilibri internazionali, si può dire che tre sono state le fasi dalla Seconda guerra mondiale ad oggi<sup>9</sup>.

La prima che va dal 1945 al 1989 è relativa al mondo bipolare dominato dalla coesistenza bilanciata delle due grandi potenze, l'America e l'Unione Sovietica in reciproco equilibrio in ragione della deterrenza atomica, cioè dell'impossibilità che l'una o l'altra usasse l'arma atomica, pena la distruzione del mondo intero.

La seconda che va dal 1989 (caduta del Muro) al 2001 (11 settembre) con gli Stati Uniti dominanti quale unica superpotenza in un quadro in cui si riteneva (erroneamente) che fossero finite le ideologie e che la storia fosse arrivata alla definitiva vittoria dell'Occidente democratico e liberale sui modelli alternativi.

La terza che si può collocare tra l'11 settembre e la crisi economica del 2008, caratterizzata dall'emergere del terrorismo nichilista quale protagonista globale che persegue il duplice obiettivo di affermarsi con violenza nel mondo islamico, e di combattere l'Occidente quale portatore dei valori della modernizzazione e della civilizzazione liberale.

E la quarta fase, che si sta aprendo ora, in cui si sta ricreando un equilibrio internazionale pluralistico formato da una superpotenza, gli Stati Uniti, una seconda superpotenza in fieri, la Cina, e una corona di medie potenze in via di sviluppo.

In tale panorama, l'Unione Europea fa la parte della bella addormentata con un magnifico castello storico che tuttavia non vuole, o non sa, o non può giocare un ruolo di protagonista globale come la sua storia e le sue potenzialità economiche e culturali potrebbero assegnarle.

---

<sup>9</sup> Walter Russel Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Garzanti, Milano 2002

### E' in declino il modello americano?

Riprendendo il nostro discorso sull'America a nove anni dall'11 settembre, chiediamoci dunque se vi siano davvero segni di declino, come qualcuno propone<sup>10</sup>.

A me pare che guardando alla politica estera ed a quella economica di questi anni, quel che si è dimostrato fallace non è il modello americano - capitalismo più democrazia liberale più diritti dell'individuo -, quanto piuttosto alcune delle politiche pubbliche attuate nell'ultimo quarto di secolo.

La potenza statunitense non è decaduta, perché è errato identificare la politica estera e militare dei neoconservatori di Bush, con la tradizione americana; né si può giudicare la salute del capitalismo dalla recente crisi economica. Occorre piuttosto osservare che lo scoppio della bolla finanziaria è stata la conseguenza dell'abbandono dei limiti e dei controlli introdotti per regolamentare il mercato capitalistico.

La crisi attuale è il lontano effetto della politica economica iniziata da Ronald Reagan, proseguita con Bill Clinton, e portata agli estremi da George W. Bush che ha lasciato cadere tutti i correttivi al capitalismo propri della tradizione keynesiana.

Non va dimenticato che è stata l'America ad adottare per prima su larga scala le correzioni al *free market* con le leggi *anti-trust* a tutela della concorrenza introdotte dopo la crisi del 1929. E' in questo modo che l'America ha salvato il sistema capitalistico occidentale, introducendo i correttivi poi abbandonati negli ultimi venti anni.

Il fenomeno negativo d'oggi non è la crisi del capitalismo, ma la crisi di quel capitalismo senza le regole. È infatti accaduto che la caduta delle modalità proprie del "capitalismo democratico", che pure per anni ha prodotto una crescita senza limiti, ha indotto gli americani a vivere al di sopra delle loro possibilità, creando i presupposti per lo scoppio della bolla: tutti compravano le case senza avere i soldi per farlo, usavano le carte di credito dietro la quale non c'era niente, e i mutui erano erogati a persone che non potevano permetterseli.

Lo stesso discorso vale per la politica estera: non serve dire che la guerra al terrorismo è stata voluta ad ogni costo dall'imperialismo e dal capitalismo che dominano negli Stati Uniti. Non è vero: la reazione al terrorismo ha rappresentato la legittima difesa di un popolo che l'11 settembre ha subito per la prima volta un attacco a casa propria, l'ultimo di una serie di aggressioni terroristiche susseguitesesi in giro per il mondo.

---

<sup>10</sup> Niall Ferguson, *Colossus. The Rise and the Fall of the American Empire*, Copyrighted Material, 2006.

Nella guerra al terrorismo è fallita la sua trasformazione in missione assoluta; e, di conseguenza, la giustificazione dell'impiego di tutti i mezzi, compresi la tortura, Guantanamo, la violazione di diritti individuali..., con l'obiettivo di combattere qualcosa che paradossalmente era stato identificato con il "Demonio".

E' così che la paura dominante sulla scena nazionale ha fatto abbandonare l'approccio razionale ed ha trasformato il terrorismo nel "Male" assoluto a cui occorreva contrapporre ad ogni costo il "Bene"<sup>11</sup>.

Ancora una volta sono gli integralismi, i fondamentalismi, gli ideologismi, che distorcono la politica al punto da mettere in causa anche il legittimo diritto degli Stati Uniti a difendersi e ad inseguire il nemico nei suoi rifugi.

### Obama: il valore dell'alternanza politica

Già prima delle elezioni presidenziali del novembre 2008, chi conosceva l'America aveva compreso che il pendolo della politica avrebbe oscillato dalla parte radicalmente opposta a quella di Bush.

Gli americani sanno che la vita della democrazia dipende dalla possibilità di cambiare politica: dal fatto cioè che oggi c'è una classe dirigente e domani ce ne può essere un'altra. Così, se una scelta politica non funziona, gli elettori si rivolgono alla parte che la pensa in maniera diversa.

Questo è lo spirito pragmatico degli americani che rifiuta ogni ideologismo. Alla fine del 2007, il consenso di Bush, che nel 2001 era all'85%, scendeva al di sotto del 35%. Era dunque facile prevedere che il favore collettivo si sarebbe spostato verso ciò che veniva percepito come la posizione politica più lontana dalla precedente.

Questa alternanza alla presidenza degli Stati Uniti è un altro fattore della vitalità del sistema che fa ritenere che l'America non è in declino.

### Le ragioni del primato americano

Il mondo, certo, è molto cambiato non solo rispetto al 1989 ma anche del 2001: il futuro sistema internazionale non sarà più dominato da una o due superpotenze come lo è stato in passato.

Per capire davvero quel che accadrà agli Stati Uniti in futuro, non basterà più guardare al solo Prodotto Nazionale Lordo (GNP) che, tuttavia, vedrà ancora per qualche tempo l'America al primo posto, ma occorrerà

---

<sup>11</sup> David Frum – Richard Perle, *An End to Evil. How to Win the War on Terror*, New York, 2003.

considerare parametri diversi da quelli strettamente economici, come indicato dagli economisti Bernard Stiegler a Amartya Sen<sup>12</sup>.

Ed è proprio guardando a una serie di significativi parametri istituzionali, culturali e tecnologici oltre che economici che si può ipotizzare che gli Stati Uniti conserveranno ancora per qualche tempo una primazia sugli altri paesi<sup>13</sup>.

Il primo parametro si riferisce alla *multirazzialità, alla multietnicità e all'integrazione*.<sup>14</sup> E' una questione che incide non solo sul tasso di civiltà ma sulla stessa salute di un paese e sulla sua capacità di ben funzionare.

In Europa resta un problema irrisolto, e probabilmente lo sarà anche nel futuro. Lo è in Francia, in Gran Bretagna, in Germania, e perfino nella civilissima Olanda.

L'America, invece, è l'unico paese che ha superato la questione al termine di una storia drammatica punteggiata da ingiustizie e violenze. Un Presidente nero come Obama non sarebbe stato eletto se non ci fosse stato un Paese con una sostanziale integrazione, per quanto imperfetta.

Nessuno dubita che rimangano sacche di razzismo, ma si può sostenere senza smentite che, in definitiva, negli Stati Uniti sono scomparsi i grandi conflitti razziali in bianco e nero. La più larga minoranza etnica è ora quella dei *latinos* che rappresentano ormai il 16% della popolazione rispetto al 14% nero.

Questo 30% della popolazione americana a cui si deve aggiungere un 7-10% di orientali e di misti, porterà tra dieci-venti anni i *non-white*, a divenire maggioranza. Solo un paese socialmente forte poteva digerire tutto ciò, allo stesso modo di quel che accadde tra il 1880 e il 1920 quando lo sviluppo degli Stati Uniti fu determinato dalle imponenti correnti migratorie tra cui quella italiana<sup>15</sup>.

Altra questione rilevante sono i cosiddetti *temi etici*, divenuti uno dei maggiori elementi conflittuali nelle società sviluppate. Anche sotto questo

---

<sup>12</sup> Bernad Stiegler, *Technics and Time, 2: Disorientation*, Stanford University Press, Stanford, 2009 ; Amartya Sen, *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna, 2006

<sup>13</sup> Massimo Teodori. *Raccontare l'America, Due secoli di orgogli e pregiudizi*, Mondadori, Milano, 2005 .

<sup>14</sup> Samuel Huntington, *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Washington, 2004

<sup>15</sup> Sam Roberts, *Who We Are. The Changing Face in the Twenty-first Century*, Henry Holt and Co., New York, 2004

aspetto l'America, nonostante la presenza di settori integralisti protestanti e cattolici, riesce a contenere i conflitti nel quadro del *Bill of Rights* che regola il diritto di espressione, manifestazione e propaganda di tutti i cittadini<sup>16</sup>.

Altro punto di forza degli Stati Uniti è la *questione tecnologica comprensiva d'informazione e comunicazione*. A tutt'oggi la Cina e l'India, che pure registrano un grande sviluppo, sono di gran lunga indietro. E' difficile ritenere in declino il paese da cui provengono ad opera di giovani e giovanissimi tutte le maggiori invenzioni del momento.

L'America, infine, è con l'Inghilterra, un grande Paese in cui la *democrazia liberale* ha dato un'ottima prova garantendo un continuo rinnovamento della classe dirigente. Gli Stati Uniti con la capacità di ricambio e mobilità politica sono una società aperta che può commettere errori, anche gravi, ma che alla fine trova in sé la forza per correggerli.

Il fatto che ci sia un sistema politico istituzionale capace di valorizzare gli elementi migliori, è una carta vincente. La Cina, invece, che ha un capitalismo in vorticoso sviluppo, è bloccata in un sistema totalitario in cui sono calpestati ogni genere di diritti individuali.

Il miliardo e mezzo di cinesi avranno sicuramente un grande impatto sul commercio mondiale, ma porteranno con loro l'handicap di una società in cui mancano le libertà individuali e un sistema politico-istituzionale funzionante come quello americano.

### La lezione americana

Per finire, domandiamoci cosa ha significato nella coscienza della nazione, nella politica americana e in tutti noi il trauma dell'11 settembre.

In questi anni, molte cose sono cambiate a causa del terrorismo islamista che ha condizionato la vita non solo degli americani ma di tutti gli occidentali.

Senza accorgercene, passo dopo passo, per tutti noi la vita si è fatta più complicata (si pensi, ad esempio, agli aeroporti), per cui ogni fatto anomalo ci mette in agitazione.

Di fronte a qualsiasi evento inquietante siamo assaliti dalla domanda: chi è stato? E' un terrorista islamico?

A casa nostra, la convivenza con gli islamici, che dovrebbe essere vista nella prospettiva dell'integrazione sotto l'impero delle nostre leggi, è guardata con sospetto e diffidenza.

L'America e gli americani in questi anni hanno affrontato l'11 settembre a viso aperto. Hanno preso iniziative militari e civili in nome dei loro valori e della loro sicurezza: iniziative che, però, sono servite da

---

<sup>16</sup>Irving Brant, *The Bill of Rights*, Cambridge, 1966

ombrello anche per noi europei, così restii ad affrontare chi vuole colpire i nostri valori.

Gli americani hanno collezionato meriti e colpe.

Hanno avuto il merito di avere preso ancora una volta la testa dell'intero Occidente sotto minaccia, affrontando quasi da soli il totalitarismo nichilista a casa loro e fuori.

Hanno riportato successi e insuccessi, ed hanno commesso non pochi errori. Soprattutto quello di travolgere in alcuni momenti quei valori in nome dei quali combattevano il fondamentalismo islamista.

Ma non si sono mai risparmiati.

Se oggi in Italia possiamo essere relativamente tranquilli, in parte lo dobbiamo anche ai cugini d'oltreoceano.

Perciò dobbiamo dare atto al popolo americano e ai suoi governanti, quelli di ieri e quelli di oggi, che ciò che hanno fatto in nome della loro missione nazionale talora distorta, è stato utile ed indispensabile per noi occidentali.

La stesso era accaduto nella lotta al nazismo e al comunismo.

Oggi, con Obama, l'America tenta con mezzi diversi, senza tuttavia archiviare l'uso della forza se necessaria, di aprire dialoghi di pace nel mondo, anche nelle aree più difficili e ambigue.

E' la politica della mano tesa...

Malgrado gli errori, le arroganze e le presunzioni, da cent'anni a questa parte, da oltre atlantico ci è sempre giunto qualcosa di cui noi europei avevamo bisogno per preservare la nostra libertà, la nostra democrazia, i nostri diritti e, in definitiva, la nostra stessa civilizzazione<sup>17</sup>.

E' perciò che dobbiamo dire senza retorica "Grazie America!"

---

<sup>17</sup> Eric Foner, *The Story of American Freedom*, W.W.Norton & Co., New York, 1998